DELL'INSTITUZIONE DI UN ARCHIVIO COMUNALE NELL'ISOLA DI MURANO...

Vincenzo Zanetti

DELL' INSTITUZIONE

DI

UN ARCHIVIO COMUNALE

E DI UN MUSEO

NELL' ISOLA DI MURANO.

VENEZIA,
DALLA PREM. TIP. DI P. NARATOVICH
1861

Murano, isola celeberrima, popolatissima, e dalla veneta repubblica principalmente per l'arte nobilissima dei vetri quale figlia primogenita prediletta, ha perduto la parte più considerevole della sua popolazione, un gran numero delle sue chiese, i suoi monasteri, i suoi palagi, i deliziosi suoi giardini, i suoi seminarii, le sue biblioteche. Stupisce adesso chi ricordando quest'isola un mezzo secolo fa, non vede che delle ortaglie e dei campi desolati, laddove sorgeano alcune delle sue più antiche e vaghe contrade con templi superbi che ad esse davano il nome (1). E invano nel seno

(1) Della pittoresca contrada di s. Giovanni *Battista dei Battuti* non resta che un piano erboso. Unico edifizio che oggi vi rimiri è la nuova fabbrica per conterie di Giac. Ballarin e C. — Atterrati la chiesa, la casa parrocchiale, il seminario fondato dal benemerito vescovo Giustinian, il convento di s. Bernardo, l'altro monastero che sorgea di fronte, sacro a s. Mattia apostolo, i superbi palagi Corner e Vendramin, ed altre non poche case, che più resta dell'antica contrada di s. Salvatore? E molte case e più d'un palazzo patrizio furono distrutti nella bella riviera di s. Maria degli Angeli. Un conforto però consola il cuor mio e quello di tutti i Muranesi desolati per tante ruine, ed è il ridonarsi che si farà a novello culto la chie-

della mia patria ti sforzi di ritrovare una carta, un documento che ti riveli i suoi privilegi, i suoi vanti passati, invano le traccie di que' palagi ed orti amenissimi sotto alle cui folte e freschissime ombre sospirava d'amore la veneta Saffo; e Trifone e Navagero coi più chiari ingegni d'Italia, coltivavano la mente e si posavano lo spirito e il corpo: invano; i ruderi di quella un tempo famosa abbazia di s. Cipriano e dappoi seminario reputatissimo, se ad esso affluivano per essere educati i figli delle case più cospicue ed opulente nonchè di Venezia d'Italia (1). Un vandalismo inaudito ha tutto manomesso, atterrato, involato, distrutto, non dico già gli edifici più belli e le fabbriche meglio architettate, ma libri, carte, pergamene, lapidi, dipinti, monete, monumenti d'ogni maniera vetustissimi ed importantissimi. L'intelletto non sa persuadersi come abbia potuto compiersi in poco tempo una sì grande ruina, ma accadde e con tanto

sa che alla ripa suddetta dà nome. E merita quella chiesa che si compia l'incominciato ristauro. Lo merita perchè monumento dell'arte, perchè ad essa sono congiunte delle grandi memorie, perchè unica di tanto che ve n'erano che possa servire di sussidio alla parrocchiale. Per me, e per tutti i Muranesi, nonchè pegli amatori del bello, sarà assai lieto il giorno in cui siffatta chiesa verrà riaperta.

(1) Pur troppo di quel luogo sì celebre nulla più resta: non una lapide, neppure una croce che lo ricordi. Eppure colà v'erano antichi e stupendi musaici, e sepolcri di vendi dogi, colà fioriva l'accademia dei *generosi*, e negli ultimi tempi a dire di un solo colà si educava Ugo Foscolo, colà insegnava nelle lettere fra molti altri il nostro Angelo Dalmistro cultore valente dell'italiana favella, e colà, solo luogo dell'isola che degnava di visitare, il più grande pontefice del nostro secolo l'immortale Pio VII, ammetteva al bacio del sacro piede molti fra i Muranesi.

nostro dolore. Quel molto che hanno edificato 14 secoli, fu distrutto nel giro di pochi lustri. La possa sterminatrice di un turbine che fosse passato sulla nostra terra, non le sarebbe stata tanto fatale.

Opera dunque quanto utile ed onorifica altrettanto ardua sarebbe adesso il voler ricuperare ciò che è interamente perito o che si trova nell'altrui mani. Nondimeno sarà sempre bene il tentarla, e tentarla a fronte di ogni ostacolo, di ogni lotta, dappoichè in ogni evento sarà sempre commendato il buon volere.

Raccogliere tutto quello risguarda l'isola nostra; non solo di memorie artistiche, letterarie, storiche, ma pur anco in lapidi, in vetraria, in monete, in dipinti, qualunque sia l'oggetto insomma che rammenti la nostra terra, che la illustri, che tenda a ricuperarle alcun diritto, a metterla in cognizione de'suoi antichi generali privilegi, e formare di ciò tutto un archivio comunale, ecco il pensiero che inspirava non ha guari ad alcuni Muranesi il dolce amore della lor patria. E la Deputazione raccoglieva quel pensiero, e a me fidava il carico di effettuarlo, carico che non accettava se non dopo iterati eccitamenti della medesima, e dopo che ella lamentava come molti importanti documenti storici stavano obbliati, altri dispersi, altri pure prossimi a perire sotto le macerie; documenti dei quali sentiva anche sommo bisogno per rivendicare alcun diritto al Comune. Fu per questo che la stessa autorità del luogo provocava non ha guari benigno decreto dall'I. r. Luogotenenza, il quale apre a chi scrive gli archivi per tutte quelle ricerche che gli tornassero opportune al suo intento. Tutto ciò poi che verrà raccolto di o-

riginale come quello di cui ci verrà dato di trar copia, sarà riunito in una stanza del palazzo Comunale (1) nutrendo ferma speranza che la Deputazione vorrà da cui spetta farsi autorizzare per sostener quelle spese che si rendessero indispensabili per dar vita e incremento a siffatta instituzione. Ed io, per quanto il tempo e le forze mi basteranno, nulla ometterò perchè essa ottenga il suo effetto, fidando più che in me stesso nella buona volontà de' miei concittadini e di tutti que' gentili che degneranno coadiuvarmi e colle cognizioni e coll'opera.

Chiaro dunque apparisce il fine di queste pagine e il carico di chi le dettava. In esse si fa appello a tutti gli animi buoni e generosi, a tutte le persone amanti delle utili e nobili istituzioni non solo di qui e di Venezia (2), ma anche di fuori, perchè ove possedessero qualche oggetto avente interesse pel nostro paese, di qualunque genere esso sia, e si compiacessero di farne elargizione, sappiano a chi rivolgersi. Come fecero in questi giorni alcuni della nostra isola o di al-

(1) Sarebbe saggio pensiero che nel ristauro del palazzo Comunale (ora presso alla fine) si adornassero le pareti della maggior aula, delle effigie e dei nomi dei più illustri Muranesi, dei benemeriti dell'isola, e degli stemmi delle più cospicue famiglie

(2) Tra i cittadini di Venezia noi conteremo sempre tra i primi il distintissimo amico Bartolomeo Cecchetti, anima generosa e gentile che professa verso la nostra isola una vera carità di patria, come ne diede non ha molto una splendida pruova nel bel programma ch'ei pubblicò d'un'opera generale sull'arte dei vetri, e che dedicava agl'illustri Muranesi Il Cecchetti coi suoi lumi e colle sue cognizioni di Paleografia di cui è pubblico precettore, gioverà, siamo sicuri, ammamente la nostra impresa.

tra terra (1), che udita appena la cosa si spropriavano oltre che di documenti e libri anche di oggetti d'arte risguardanti il nostro paese, perchè fossero collocati nell'archivio che va ad instituirsi; chi scrive tiene per fermo di vedere da non pochi altri imitato il nobile esempio. E noi se ai desiderii nostri risponderanno i fatti, col progresso divideremo in due stanze quello che ci sarà dato di poter raccogliere. In una (propriamente archivio) collocheremo le pergamene, i manoscritti, i libri; e nell'altra i dipinti, le oselle, i lavori di vetraria come in un piccolo museo. E dei lavori specialmente della vetraria antica, senza trascurare i moderni, si potrebbe fare una bella raccolta. Anzi instiamo presso tutt'i signori fabbricatori e gli artefici più capaci che si occupano nella riproduzione degli smalti e delle opere in vetro più distinte, di non obbliare il lustro e il decoro del loro paese, consegnando a chi raccoglie l'antico anche quello che essi fanno rivivere, perchè resti conservato e sia inspirazione feconda di utili e nobili studii non solo ai viventi ma anche ai futuri (2). E tutti questi gentili che colle notizie, coll'industria, coi doni si degneranno di cooperare all'incremento della

(1) La gentilissima signora Coroiani di Treviso mi spediva una *memoria* sul vetro che suo padre dava in luce nell'anno 1810.

(2) Tra i signori fabbricatori più distinti il benemerito tanto della nostra Isola cav. P. Bigaglia e la società delle *Fabbriche unite*, i signori Fratelli Giacomuzzi, Zecchin, Radi in unione al dott. Salviati per gli smalti e i musaici, Franchini pei lavori *a lume* — Zanetti, Andreotta, Moraio, Toso pei cristalli e filagrane, e fra gli artefici più capaci i signori Angelo Ongaro Seguso Antonio, Giovanni Fuga, Gaggio Giuseppe, Angelo Fuga incisore in vetro, Jacopo Tommasi pel vetro filato, potranno incrementare la nostra raccolta con un esemplare dei loro prodotti più belli, e dei lavori meglio eseguiti.

bella instituzione, avranno il nostro amore e le nostre benedizioni (1). E noi quando la cosa prenderà una certa importanza ci faremo un dovere di pubblicare una *memoria*, onorando in essa i nomi di tutt'i generosi che ci furono utili. Rispetto poi ai corpi tutelati, sarà rilasciata a loro garanzia una ricevuta, vidimata dalla Deputazione, per qualunque atto, documento, pergamena, o manoscritto che fossero per consegnarci. E qui giova allargare le nostre speranze, tanto ci arde in petto l'amor della nostra terra natale. — Sì, noi speriamo che sorgerà l'istante in cui dalla munificenza del Governo sarà concesso a Murano quanto di suo si ritrova nell'I. R. Archivio generale, principalmente quello che formava la *Podesteria* antica muranese, e che fu da Murano colà esportato, e riunito, dappoichè, e sarebbe impossibile di tutto trar una copia, ed è cosa che non è relativa che al nostro solo paese, e se ha un interesse non l'ha che per esso.

Speriamo inoltre che i RR. Parochi dell'isola in unione alle rispettabili fabbricerie non avranno difficoltà di largire documenti e copie di carte, e tutto quello che può influire a questo nobilissimo scopo. — Per pietà non si lasci abbandonato più oltre come materia inerte tra la polvere degli scaffali e gli sgretolamenti delle pareti quanto può dare un lustro al nostro Comune, quanto può avere per esso una importanza storica, e tendere a metterlo in possesso dei suoi

(1) Noi siamo lieti di poter far conto dell'intelligenza e della cortesia del cav. Vincenzo Lazari, dottissimo direttore del Museo Correr il quale nella dolcezza dei modi e nell'ajuto che presta agli studiosi, interpreta degnamente la missione dell'uomo di lettere e del vero cittadino

diritti. Si tratta di un'opera che non solo apporta decoro al nostro paese, ma che può accrescergli in progresso qualche immenso vantaggio. Vergogna somma in un secolo di civiltà e progresso quale è il nostro! Giugne dalle più remote parti del mondo lo straniero, approda alla nostra isola conscio della sua fama e della sua celebrità, e nulla ritrova che ghela rammenti, non un museo, non un gabinetto, un archivio, un oggetto il più minuto che ghela riveli. Ricerca gli smalti di Miotto e di Luna, i cristalli stupendi di Berverio e Briati, gli specchi del Motta, i dipinti di Quirico, Andrea, dei Vivarini e Corona, chiede la serie delle sue oselle, domanda una storia, un corso di memorie.... Ma che? Dal Muranese mal si conoscono le sue glorie, ed appena se ciò tutto abbia esistito, e storia e memorie non ve ne sono di sorta; dappoichè, come fu accennato, quanto esisteva, o si trova nell'altrui mani, od è interamente perito. È vero che di questo malaugurato sperpero devesi dar colpa alle vicende dei tempi, ma non in tutto; perchè se vogliamo esser sinceri, molto è da imputarsi alla noncuranza, all'abbandono, alla malafede dei nostri, e non poco alla connivenza di quanti non erano di costì, i quali, sebbene con la più intenzione di conservare, diedero mano ai nostri, e intanto asportarono dalla nostra terra ciò ch'essa sola avea il diritto di possedere, come la più preziosa e sacra delle sue eredità. — E per dire assai poco non toccherò che qualche fatto. —Sul principio del XIV secolo nel riattarsi la cadente nostra chiesa di s. Stefano or già demolita, si scopriva in un cassone chiuso nelle mura, un numero ragguardevole di corpuscoli che si riconobbero e venerarono fin da allora per quelli de' fanciulli uccisi in Betlemme

nell'erodiaca persecuzione. Ora, di questo avvenimento fu fatta menzione in una lapide, ma questa lapide che potrebbe avere oltre che un interesse storico anche religioso, noi non la possediamo; essa si trova ne' chiostri di santa Maria della Salute in Venezia (1). Lo stesso si dica di una lapide come di tante altre esistenti nello stesso luogo che cuopriva le ossa di un prete Gisberti letterato nostro del secolo XVII, poeta e segretario dell'elettore di Baviera (2), e fondatore in Murano dell'accademia degli *Angustiati*; di un piccolo codice membranaceo del secolo XIV dove è descritto tutt'i beni posseduti dalla già atterrata chiesa di s. Stefano, codice che non si sa per quali vie si trova ora in mano delle eredi Bonvecchiato. In ogni modo è per noi una consolazione il pensare che tutto non è perito, e che qua e colà molto avanza e si conserva. E perchè l'ordine di quanto espongo lo esige, io innalzo un ardentissimo voto a tutti gli Archivii, ai Musei, alle Biblioteche, a tutte le raccolte di libri e di oggetti antichi sì pubbliche che private a voler compiacersi a far noto ciò che possedono d'interessante la no-

(1) Non è da tacere come nell'anno 1853 per cura del zelantissimo paroco Nichetti, e per le prestazioni del sacerdote don Agostino Maresca napolitano, si riunirono i SS. corpi in una splendida urna, e si ridonarono a novello culto

(2) Di questo Gisberti parlò diffusamente l'eruditissimo cavalier Emanuele Cicogna nella sua opera dell'*Inscrizioni* (t. VI, fasc. 23). E di altri illustri Muranesi parla in quell'opera il Cicogna, e molte notizie ivi dà importantissime su Murano, onde noi come in altra occasione, ci facciamo qui un sacro dovere di ricordare il chiarissimo autore come benemerito assai della nostra patria storia, e speriamo che vorrà esserne generoso di lumi e cognizioni ogni qual volta ci occarrerà consultarlo

stra isola, affinchè, ammesso che non possano o non vogliano spropriarsene, almeno si sappia dove esiste ciò che più riguarda il nostro Comune (1).

Murano! mio dolce suolo natio, cadde è vero spezzata quella corona in cui brillavi fulgida gemma; tu più non sei la figlia prediletta di una grande e potente regina: più non rimiri gli stranieri correre in folla alle tue *fiere*, e partire carichi dei tuoi prodotti lasciando nel tuo seno profuso l'oro; i sovrani più potenti d'Europa ne' tuoi superbi palazzi più non ritrovano splendido ospizio; le tue piante secolari, i tuoi fiori olezzanti, le tue acque che zampillavano per ingegnosi raggiri da dolce fonte, più non salutano i patrizii ed i nobili; le tue accademie scientifiche e letterarie più non fanno progredire gli studenti; nè più il genio dell'arti belle arride a' tuoi figli, nè più spedisci i limpidi cristalli lavorati col più mirabile magistero, e i tuoi specchi forbiti, ornamenti alle sale e alle mense dei potenti; nè più i re e le nazioni implorano come la più magnifica delle concessioni di aver nel loro seno i tuoi unici artefici! Oh come i giorni avventurosi delle tue glorie sono passati! Sono passati come passa nel mondo tutto ciò che è felice e potente; ma deh se grande e ricca e gloriosa ti conobbero i padri nostri, non perisca alme-

(1) Se tutto quello che possedeva Murano in codici, libri, dipinti, ostensori, in oggetti di vetraria fosse rimasto nel suo seno, oggi ch'io scrivo, quest'isola potrebbe vantare un archivio, una biblioteca, un museo, una galleria da non invidiare per nulla qualche splendida capitale. Che se a taluno paresse quanto asserisco un'esagerazione, leggerà spero alcuni studii storici su Murano che se non mi mancheranno il tempo e le forze mi lusingo di pubblicare.

no la memoria di ciò che fosti. Io lo so: ancora le navi onuste de' tuoi prodotti solcano il dorso all'Oceano; ancora Oriente e Occidente e le nazioni più remote e più barbare salutano alle *tue industrie* uniche al mondo: ma de' sudori tuoi poco frutto raccogli, la tua vita langue. Oh si ridesti quella ascosa vita: — si pronunzi un'ardente parola che la conforti e la inspiri. Se tacciono i vivi, parlino i trapassati, parlino le iscrizioni, i documenti, le tele ch'ebbero vita dai figli tuoi. Il passato rifaccia il presente, e sia speranza consolatrice della tua vita avvenire

Murano, agosto 1861

D. VINCENZO ZANETTI.

VISTO E CONFERMATO

I Deputati

A COLLEONI
G B RIODA
GIOV GAZZABIN

VISCH
Segretario

IL TERZO ORDINE

DI SAN FRANCESCO D'ASSISI

LETTERA PASTORALE

DI MONS. ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

DOMENICO AGOSTINI

VESCOVO DI CHIOGGIA

PADOVA 1874
PER LA PREMIATA TIP. DEL SEMINARIO
M. Bruniera.

L'Incarnazione del Verbo, opera stupenda della sapienza e dell'amore di Dio per salvare l'uomo, fu l'antitesi della tentazione usata da Lucifero a perderlo. I SS. Padri e la Chiesa ne segnalarono i più evidenti rapporti, dopo che l'Apostolo Paolo per divino oracolo l'indicò ai Romani, ravvisando nel primo Adamo quasi la forma del secondo, cioè di Cristo, e nel peccato di quello una certa ragione di somiglianza pei due estremi di malizia e di bontà, e quasi la norma della redenzione di questo: *sed regnavit mors.... in similitudinem praevaricationis Adae qui est forma futuri* (Rom. V. 14). Il tentatore per vendicarsi della divina Giustizia, che l'aveva punito, soffiò nell'uomo la sua superbia col triplice amore disordinato che dovealo a Dio ribellare; cioè coll'amore carnale persuadendolo a gustare il frutto vietato; coll'amor mondano promettendogli che sarebbe stato simile all'Altissimo e quindi in possesso di ben altre e più apprezzabili cose: e finalmente coll'amor proprio facendogli chiedere a Dio ragione del ricevuto divieto. Il Verbo increato a farcisi autorevole maestro di dottrina contro si funesti inganni ci volle prima ammaestrar coll'esempio; e per camparci dalla trama diabolica, all'amor proprio, che si pasce di vanità, contrappose l'atto umiliantissimo dell'Incarnazione e l'assunta sembianza di peccatore; al mondano, che

per interesse ruba a Dio la gloria, oppose l'estrema sua povertà, che insegna a distaccare il cuore dalle basse cose della terra; al carnale finalmente diede per rimedio la rigidissima sua mortificazione, che persuade all'uomo di crocifiggere la carne colle sue concupiscenze. Benchè sconfitto Lucifero e dalla croce di Cristo spogliato della prima preda, tuttavia a sedurre l'uomo redento maneggia le stesse armi, che sì bene lo guastarono innocente: e perciò è mestieri, a cansarne l'ignobile schiavitù, che i cristiani sull'orme del Crocefisso pratichino generosi l'umiltà, il distacco dalle terrene cose, e la penitenza del lor Salvatore; giacchè il Padre, al dir dell'Apostolo, non salva altrimenti, nè riconosce per suoi se non quelli che fedelmente ricopiano in se le virtù del suo eterno Figlio: *quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* (Rom. VIII. 30).

Ma quando fu mai intesa nel mondo questa sublime e necessaria dottrina? e quanti sono a' nostri dì che protestino coll'Apostolo di non conoscere che Gesù e Gesù crocifisso? *Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum* (Cor. II. 2). E non pare piuttosto (per toccare solo dei giorni nostri) che si affrettino i più ad ingrossare la triste schiera di coloro, che S. Paolo piangendo chiamava nemici della Croce di Cristo, tanto ne abborrono le umiliazioni, la povertà e le penitenze? *multi enim ambulant, quos saepe dicebam vobis, nunc autem et flens dico, inimicos crucis Christi*, quindi è che continuano i guasti del primo peccato, e ne portano i miseri non so se più in trionfo od in castigo le funeste conseguenze: *quorum finis interitus, quorum Deus venter est, et gloria in confusione ipsorum qui terrena sapiunt* (Philip. III. 18, 19).

Se non che il provvido e sapientissimo Iddio serbò ad ogni secolo, e spedì ai singoli bisogni della sua Chiesa gli uomini più opportuni per dottrina e santità, che coll'ardente e speciale loro spirito alimentassero la pietà e riparassero le perdite del Cristianesimo cagionategli dall'incessante diabolica corruzione; ed uno di questi uomini provvidenziali è il Serafico Francesco di Assisi. Il secolo XIII.° fu notabile per la noncuranza de-

gli uomini verso il Sacramento della nostra Redenzione e verso la carità infinita onde il Signore ci amò fino a dare per noi il suo Unigenito; si aggiungeva poi, a rendere più deplorabile la condizione di quel tempo, il costume turpe e feroce di uomini appena usciti dalla barbarie del medio evo, nonchè l'empietà di potenti scellerati, fra i quali primeggia Federigo II.°, nipote al Barbarossa; il quale in luogo di onorare la sua spada proteggendo la Chiesa, adoperavala vilmente per distruggere, se gli riusciva, il Papato; ond'è che, perdute quasi le tracce della virtù e smarrita la vera idea della santità, innumerevoli anime sarebbero perite, qualora non fosse piaciuto a Dio pietoso di trovare un mezzo per ridestare le anime assopite nel letargo delle passioni, e per ricondurle alla smarrita via dell'onestà e della giustizia. Ora questo mezzo nobilissimo o strumento prescelto da Dio fu, come dicemmo, Francesco; il quale suscitato per riparare al trionfo della materia sopra lo spirito, venne arricchito d'una celeste sovrabbondanza di fervore spirituale, onde seppe distaccarsi generosamente dalla terra e da se stesso così che non visse poscia, ne aspirò che a Gesù Cristo; nel cui amore tanto profondamente s'immerse, che ben compensò l'adorato suo Salvatore della freddezza e dell'obblio, in cui avealo allora il mondo tutto. Nè pago di ciò, accese delle purissime sue fiamme innumerevoli e fervorosi cuori d'ambo i sessi, che raccolse nel primo e secondo Ordine Religioso, da lui istituiti per formare in essi alla terra, emuli di quei del cielo, i suoi Serafini, oltrechè coll'efficacia dei santissimi suoi esempi, ezandio colla sapienza di provvide leggi, col magistero della più profonda umiltà, coll'esercizio dell'estrema povertà, e col sacrifizio inesorabile di severissima penitenza. Ma il suo spirito rigeneratore che doveva all'amore e alla imitazione di Cristo informare l'universo, non poteva tutto sfogarsi e rinchiudersi nei chiostri: gli era d'uopo percorrere la terra, e, come il sangue nell'uman corpo di cui è la vita, diffondere la vivifica e ristoratrice sua virtù nell'intiera Società, e perciò instituiva parallelo a quei due il Terzo Ordine di penitenza a raccoghere e del suo spirito pienamente investire più numerosa e quasi

infinita schiera di fedeli seguaci, che in ogni stato di vita, in ogni ceto, in ogni indole di nazione, senza lasciare il secolo, perchè non poteano affatto sbrigarsi dalle cure di esso, o perchè secondo la misura della grazia data a ciascheduno non sentiano di porsi in assoluto ritiro, sapessero trapiantare il Chiostro e la sua religiosa professione nel cuore del mondo; e fossero dal trono al tugurio, dall' accademia all' officina, dall' altare alla gleba, quasi i monaci del secolo per meglio edificare i popoli coll' esimie virtù cristiane, e sotto gli occhi di tutti mostrare in se stessi la copia più perfetta della povertà, umiltà e mortificazione di Cristo per partecipare alla sua redenzione, operata appunto coll' esercizio eroico di queste virtù.

Cotale rimedio, appropriato al secolo XIII.° in modo speciale, fu salutare al Cristianesimo in tutte le posteriori età; e la Chiesa ravvisò sempre in esso una sacra milizia che pugnò valorosamente colla voce e coll' esempio nel suo campo contro Lucifero, e l'arricchì sempre di nuovi trofei e delle palme di tanti martiri. Che sia pertanto il più salubre e adatto rimedio a guarire dalle morali dominanti infermità il secolo presente, tutto mollezza, interesse e superbia, non è difficile il dimostrarlo. E in vero chi ben ne studia l'indole ed il carattere, di leggieri ravviserà la fedele somiglianza e l'etica fisonomia che l'affratella al secolo terzodecimo, a cui Iddio inviava il Serafico Poverello di Assisi; che tutto umiltà, povertà e penitenza, dovea guarirlo dagli opposti vizii che il corrodeano. Come allora, anche oggidì, l'insubordinazione, l'utilitarismo e l'idolatria della carne si contendono il mondo universo; o per dir meglio, con triste gara si stringono rabbiosi allo scopo soltanto di lacerarlo; poichè coronandolo di fiori appariscenti e con bugiarde promesse adescandolo, l'immolano fra gli inni beffardi del progresso, della libertà e della sovrana indipendenza, vittima plaudita d'un freddo, dispotico e fiero egoismo. I soprusi, i tradimenti, le vendette, gli inganni, le ferocie e gli odii, che signoreggiavano quel secolo, si fanno rivivere ingentiliti e mascherati sotto forme più sociali in pieno secolo decimonono; il quale se cede al decimoterzo in tanto di vio-

lenze ed assassinii, lo vince in religiosa indifferenza, nell'odio alla Chiesa e nella guerra a Cristo. Anche in questo secolo adunque il rimedio deve essere quello insegnato da Francesco. Il Venerabile Curato d'Ars, illustre Terziario morto nel 1859, era solito dire che la riforma nel mondo doveva venire dai Francescani. E che ciò sia proprio quello a cui mira la Provvidenza divina, sembra vedersene chiaro argomento nel maraviglioso rifiorire del Terz'Ordine, che fa dovunque mirabili avanzamenti. Però anche di questo movimento cattolico il primo impulso dobbiamo ripeterlo dall'immortale Pio IX, già Terziario fino dal 1821, cui Iddio prodigiosamente conservava al trionfo della Fede, e alla conversione dei nemici della Chiesa; mentre vede con giubilo il caro suo Terz'Ordine, di cui è la gloria vivente più bella, annerbarsi gigante, e spandere pur aperte le braccia per la terra, per apprestare al secolo molle e vanitoso un farmaco sicuro nello spirito di umiltà e di penitenza.

Che questo poi sia il mezzo più opportuno ed efficace a preferenza forse degli altri due Ordini regolari di S. Francesco, chiaramente a più argomenti si manifesta. In primo luogo perchè essendo sorda, quantunque accanita, la guerra che si fa ora alla Chiesa e alla virtù; tacita pure e prudentemente riservata vuol essere la pacifica resistenza di soda, paziente e domestica santità, che le si deve opporre. Si odia a' nostri di la Religione e a dirittura la si vorrebbe legalmente abolita, ma solo a vanto di civiltà, ad ossequio del progresso, a prezzo di felicità. Si attossica perciò l'educazione per guastare le novelle generazioni e ricacciarle all'antica barbarie fomentandone le vive passioni; ma col pretesto lusinghiero di riformare la società coi moderni decantati principii di una civiltà indefinita. Nè i recenti materiali progressi, vestendo a festa la rediviva barbarie, la rendono per avventura meno funesta dell'antica: che anzi riesce più fatale, perchè quella procedeva da ignoranza e da vicende sociali quasi inevitabili nei violenti moti e nelle trasmigrazioni dei popoli, e guidava talvolta a fanatismo e rinfervoramento religioso; mentre l'odierna è tutta organizzata a freddo calcolo e rigetta per ischietto odio di religione

tutto ciò, che è vitale, disprezzandone la virtù, conculcandone il diritto, e la ragione in luogo di Dio schifosamente idolatrandola. A sì lenta tabe che intisichisce la società e le rode la vita, morpellandola d'effimero incivilimento, porge salutare rimedio la dolce e continua azione delle modeste e casalinghe virtù del Terz'Ordine, che santificando con concorde efficacia le singole e pressochè infinite famiglie che vi appartengono, riforma le città, le nazioni, l'universo; e delude i moderni demoralizzatori, che si travagliano ad inceppare in mille guise e distruggere il Clero secolare, a disperdere gli Ordini regolari, e a soffocare con mano di ferro la Religione, finchè sfinita agonizzi e muoja, col perfido intento di vedere paganizzato il mondo nella rivincita, a cui si sforza con brutale e fiera lotta di giungere il Protestantesimo divenuto già, come dovea essere, Razionalismo orgoglioso e feroce. Infelici! credevano fornito il sacrilego trionfo, e pur se la veggono più fulgida e gigante sorgere e montar loro in capo per ischiantarli. Iddio si degna tenerci nella tribolazione, ma della sua vigile ed amorosa Provvidenza che ne regge, offre a nostro conforto prove evidentissime, ed una ne abbiamo nella conservazione dello spirito e della vita religiosa in mezzo a tanti sforzi che fanno gli empii per distruggerla. Sta la sua essenza nella pratica dei consigli evangelici, ed entra come parte integrante nobilissima nella Chiesa e nacque con essa, perchè Gesù Cristo per disporre i suoi amatissimi Discepoli all'esercizio arduo dell'Apostolato, invitolli prima alla pratica di quei consigli. Li ha insegnati adunque, li ha voluti Egli nella Chiesa, epperò fino a che durerà la Chiesa si conserverà lo spirito della vita religiosa che ha in quelli il suo fondamento; e come è vero che le porte infernali non prevarranno mai contro la Chiesa, altrettanto è vero che i nemici di essa non potranno che giungere a vilipenderne ed isfregiarne il più bello e prezioso ornamento, non mai però a distruggerlo; e quindi è che mentre Satana non rifinisce di vomitare l'immonda bava contro la mistica Sposa di Gesù Cristo; ed incarnato, pur troppo, nelle viscere degli sventurati settarii mena arrabbiato violenti colpi contro di Essa persegui-

tandola, dispergendone le religiose Famiglie, e fulminandola, per quanto sta in lui, a morte; lo Sposo celeste impietosito delle sue pene, a temprarne l'amarissimo affanno ed a rifarla quasi di tante perdite ingiuste, le fa vedere lo spirito religioso che risorge e si rende ognor più manifesto e robusto nel Terz'Ordine Serafico, e in cento altre pie istituzioni. Di questa guisa poi ne viene che Lucifero, nei sapientissimi disegni di Dio a cui tutto serve, sia costretto suo malgrado ed a suo scorno a vedere rifiorire e dilatarsi la vita religiosa per quei mezzi istessi pei quali ei la vorrebbe distrutta; mentre la Chiesa invece si vede crescere intorno una corona sempre più vaga, intrecciata di gigli candidissimi dalle vergini nel secolo, e dalle palme degli intrepidi e costanti confessori della Fede, i quali sembrano gareggiare di sante industrie per fare del mondo un grande ascelerio. Inoltre oggidì la persecuzione si muove alla giustizia e all'onestà precipuamente coll'arma virulenta e micidiale del sarcasmo; ma non tutti sortirono dalla natura e da robusta educazione quei sensi di animo generoso, che come a cote temprati, ringagliardiscano a rintuzzarne l'assalto. Di qui ne viene che poco fermi nella maggior parte e soverchio paurosi nella protesta dei loro retti e religiosi principii, rimangono intimiditi, e si ritraggono per viltà dalla virtù e rettitudine; e per conseguenza più facile torna il trionfo della scaltra empietà. Ora il Terz'Ordine, senza gittare i suoi a dichiarata guerra contro i tristi, nè stringerli come i professi claustrali a combattere i nemici della virtù in campo aperto, bene gli addestra invece co' santi suoi esercizii a quella passiva ma indomabile resistenza contro le violenze tutte e le insidie dei nemici, che sembrerà andar priva di vittorie, ma che finirà per trionfare di tutto ciò che lo spirito d'inferno mette in opera a danno della Società. Si aggiunga che fra tante grida di fratellanza e di pretesa felicità, che assordano e stancano ai nostri dì l'infelice umanità, i più ardenti banditori di quelle delizie fanno omai studio di soppiantarsi a vicenda, e il ben essere non si cerca, fuorchè nei piaceri, negli onori, e nelle umane grandezze, e si pretende rendere felici i popoli

strappando loro dal cuore la Religione. Ora qual più salubre antidoto a sì matta e venefica sete di contentezza e di gloria, che la sapienza di Gesù crocifisso, professata e fedelmente praticata dai seguaci del Terz' Ordine nella povertà di spirito, nell'umiltà di cuore, nella penitenza di corpo, per cui vivono secondo l'Apostolo a Cristo Redentore; e deposto quindi l'uomo vecchio, vestono per sì santa riforma l'uomo nuovo che gli salva? E finalmente si conviene quest Ordine pel più opportuno a' nostri di per ridestare nel mondo lo spirito di Gesù Cristo; perchè nel quasi totale discioglimento degli Ordini religiosi, che spargeano ovunque luce vivissima di buon esempio, ed ottima fragranza di santità, era riservato al Terz' Ordine di salvare la tradita ed illusa società col mantenervi nel suo vigore quelle virtù senza le quali il mondo sarebbe miseramente perduto.

E chi è infatti tra voi, amatissimi figli, che non conosca pienamente quale guerra crudele si faccia non solo oltremare e fra popoli barbari o selvaggi, ma in tutta quasi l'Europa, a quelle sacre falangi che furono sempre i più perfetti modelli di virtù cristiane, i più benemeriti della società e i più zelanti propagatori dello spirito di Gesù Cristo; di quello spirito cioè, che solo può ritrarre l'uomo dal pendio della funesta voragine, in cui cieco e forsennato si spinge, e guidarlo a' piedi della croce animandolo all'esercizio dell'umiltà, povertà e penitenza? E chi non dovette abbrividire quando si osò persino proclamare solennemente che i tre voti di povertà, di castità, e d'obbedienza, proposti da Cristo ai più fidi suoi seguaci, e commendati nel Vangelo, Codice supremo e perpetuo di vera civiltà, sono incompatibili col moderno progresso, e a dirittura opposti all'aura sospirata di quella libertà che felicita oggidì le più colte nazioni? La storia passata e la contemporanea ci presenta negli Ordini Religiosi i maestri validi nelle arti, gli esimii custodi delle lettere e professori delle scienze, che formarono sempre l'ammirazione del mondo, ed insieme quei generosi disprezzatori dell'umane cose, i quali si raccolsero nei pacifici recessi per addestrarsi nella nobile palestra delle virtù

e per toccare i più alti gradi della cristiana perfezione. Però all'ombra ospitale dei sacri chiostri ripararono ancora genii sublimi in ogni arte, che respirando quell'aere purificato da ogni sozzura terrena e santificato dalla disciplina religiosa, cogli esempii vivi sott'occhio di una santità che il mondo deride o non apprezza, quasi rapiti in un mistico Cielo s'inspirarono alle idee più peregrine ed acquistarono quella forza creatrice che si espresse nei rari loro concetti; i quali ritratti fedelmente nelle tele o nelle tavole, quasi sopra specchio dell'anima, ben insegnavano che la Religione è la vera inspiratrice feconda e sempre nuova delle arti belle, di cui Natura è la maestra e la Religione sola è la perfezionatrice. Egli è perciò che la storia ci addita negli Ordini Religiosi i mecenati d'ogni arte e d'ogni scienza; i baluardi più fermi che si opposero alle irruzioni delle orde barbariche e preservarono la incivilita società dalla corruzione e dalle altre inevitabili conseguenze; i fautori in una parola più benemeriti della prosperità e dell'incivilimento dei popoli. Eppure ai nostri giorni con tanti lumi che si vantano, e con tanto parlare di progresso, si vogliono estinte quelle faci splendentissime che della benefica loro luce sparsero sempre la via, onde si può solo al vero e cristiano progresso riuscire; quelle faci, dico, spente le quali, non potremmo aspettarci, che di vedere ricondotta la società per una via di tenebre alla china di un fatale regresso. Ma pur troppo l'uomo signoreggiato dalle passioni non ragiona; ond'è che se non può darsi una smentita alla storia, e se non si possono negare i fatti che formano una solenne apologia degli Ordini Religiosi, si vuole non pertanto che sieno tolti di mezzo adducendo il futile ed iniquo pretesto che è sonata l'ora per essi, poichè hanno già fornito il proprio compito, ora che il mondo possiede il frutto della industria e dell'ingegno di loro; e così alla malvagità si accoppia la più nera ingratitudine. Qual meraviglia però? Cause simili danno effetti simili; le perturbazioni sociali odierne che desolano l'Europa non sono che una sequela dolorosa dei funesti principii promulgati sullo scorcio del secolo passato dai filosofi razionalisti e dai Comu-

misti di Francia; e quel grido orribile onde allora si dichiarò guerra di sangue al Cristo ed alla sua Chiesa, quel grido si ripete oggidì; nè altrimenti è possibile spiegare l'odio che i figli miserabili delle tenebre appalesano contro tutto ciò che al culto di Dio si riferisce, ed in ispezieltà contro gli Istituti Religiosi.

Il vero adunque si è che vogliono distrutte si bene armate falangi, con cui temono di trovarsi a petto, per attaccare più direttamente la Madre Chiesa, nella speranza empia di vederla soccombere dopo di averla privata dei suoi valorosi campioni. Sciagurati, possiam dire coll'Apostolo Giacomo, «Su, piangete e menate profondi lai per le miserie che vi incoglieranno. Voi festeggiate con intemperanti delizie quasi tripudiando in giorno di lauto banchetto. Voi avete condannato, voi avete ucciso il giusto, ed egli non oppose resistenza»: e col medesimo Apostolo ripeteremo alla lor volta ai virtuosi fratelli della sventura, alle vittime dell'oppressione: «voi adunque siate pazienti fino alla venuta del Signore; ecco l'agricoltore aspetta il prezioso frutto della terra con pazienza, finchè quello abbia ricevuta la pioggia della prima e dell'ultima stagione. State ancora voi pazienti, raffermate i cuori vostri; perciocchè la venuta del Signore è vicina» (Jac. V.).

La sapienza di Dio non lascia per fermo di reggere soavemente la Chiesa, epperò intanto di mezzo all'universale sfacelo di tutto quello che è religioso, la muove per gagliardo impulso a confortarsi ai nostri di mercè la propagazione di si benemerito Ordine, che sostituendo ai claustrali i semplici laici, gli anima del vero spirito di Dio e gli torna figli eletti di lui: *quicumque spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei* (Rom. VIII. 14.). Egli è secondo quest'amoroso disegno di Provvidenza divina che il Terz'Ordine fa ogni giorno e dovunque mirabili avanzamenti, e già comincia ad organizzarsi in congregazioni, e a prendere quelle forme sistematiche e regolari, che ne assicurano la felice propagazione ed il perpetuo sviluppo. La sola nostra Italia, per tacere degli altri paesi, annovera più di 500,000 membri, e in questa Diocesi quattro Congregazioni

sono già regolarmente sistemate e due iniziate, ascendendo pressochè a 500 il numero degli ascritti.

Nè sarà mai per iscemare il suo salutare incremento, se fu un'arma possente che Maria diè a Francesco per debellare l'inferno. Fin dall'Eden funesto, ove il seduttore rovinò l'umanità, si minacciarono al maligno perpetue le inimicizie di questa Donna vincitrice che dovea coi secoli schiacciargli l'altero capo, e più robusta premerne la tracotanza, come più fiera moverà il tristo le sue insidie all'uomo redento. Se ai nostri dì sfoga dai suoi abissi il demonio più terribile la sua possanza per guerreggiare la Chiesa, più gloriosa disfatta deve apprestargli l'invitta sua debellatrice, se mal non vide nell'Apocalisse Giovanni, che ad ogni fiume di sozzura vomitata dal Dragone contro di Lei, Ella rispondeagli con più solenni trionfi. E di vero come Maria, Madre del buon Consiglio e sterminatrice perpetua dell'eresia, mossa a pietà dello stato deplorabile della Chiesa nel medio evo, inspirò Francesco a piantare questo religioso Istituto in mezzo al secolo; e Francesco, a meritarne all'uopo più valido il patrocinio, lo consacrò a Lei ed ebbe per esso a mutar faccia la terra; così nel secolo nostro, che rivaleggia nell'empietà con quel di Francesco e in gran parte lo vince, sfodera di nuovo Maria la sua efficacissima arma e la pone in mano di Pio IX perchè riporti su Lucifero gli antichi trionfi di Francesco. Maria SS. dirige consigliera Pio IX, come dirigeva il suo amato Poverello, gli sta al fianco, gli addita le croci e lo rinfranca insieme cogli ajuti e colla promessa della sicura vittoria. E come nel principio del suo glorioso pontificato gl'inspirava di promulgare il dogma della sua Immacolata Concezione per dar travaglio a Lucifero; ora lo accende alla disfatta dell'inferno colla diffusione del Terz'Ordine Francescano.

Che altro adunque restami, amatissimi figli, senonchè animarvi a parteciparne di un mezzo sì efficace per tener vivo nei vostri petti l'amore alla povertà, al disprezzo, ed alla tribolazione, mentre essi sono potentissimi ajuti a conseguire l'eterna beatitudine dei celesti? Sia pure che il mondo derida questa dottrina, che per esso è dura. E che perciò? cessera

ella forse di essere men vera, o dovremo noi per blandire a lui starcene in silenzio e farci rei di connivenza col sopprimere le parole del dovere e della verità? Lo ha detto espressamente Gesù Cristo: *nolite conformari huic saeculo*. Nessuno può salvarsi se non si studia di imitar Gesù Cristo e con lui crocifiggersi, col opporsi collo spirito di povertà, di umiltà e di penitenza alle tre funeste concupiscenze, onde il demonio ora più che mai si travaglia di perdere eternamente l'uman genere. S. Paolo caldamente inculcandoci che camminiamo nello spirito, ed espugniamo i desiderii della carne: *spiritu ambulate, et desideria carnis non perficietis* (Gal. V. 16.), indica i frutti salutari dell'uno, e le opere funeste dell'altra, e conchiude che non v'è prova migliore per appartenere a Cristo che crocifiggere la nostra carne coi suoi vizii e turpi passioni: *qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis* (ib. 24). È perciò che io dovendovi per l'imminente Quaresima eccitare paternamente alla penitenza per disporvi a meditare con frutto la passione e la morte di Cristo nostro Redentore, per poi celebrare con gaudio la sua Risurrezione, ho stimato opportuno proporvi quasi campo ferace il Terz'Ordine di S. Francesco, che prescrivendo ed infondendo questo spirito di salutare penitenza, distacca il cuore dalle voluttà, dalle ricchezze e dalla superbia del secolo, che sono sì funeste all'eterna vostra salute. Immenso apparisce il bene che nel Terz'Ordine si può trovare, se si considera che esso tende non tanto a farci praticare la penitenza esterna e corporale da cui giusti motivi dispensano, quanto a farci guadagnare lo spirito, indispensabile a tutti, della penitenza, per cui è possibile ad ognuno, anche agli infermi; inoltre che nessuna pratica in esso prescritta obbliga neppure sotto pena di colpa veniale qualora non si ommettesse per formale disprezzo; e che finalmente con mezzi sì facili possiam fare acquisto degli innumerevoli favori spirituali onde i Sommi Pontefici lo arricchirono (*). Egli è adunque per queste ragioni e soprattutto per quel vivo

(*) Veggasi il prezioso opuscoletto — Il terz'Ordine di S. Francesco, per Mons De Ségur. III. ediz. Milano, Serafino Majocchi, 1871.

interesse che sento del bene delle anime dall'eterno Pastore affidatemi, che raccomando quanto posso a tutti di accettare volentieri questa mia paterna insinuazione, e di non mettere volontario ostacolo ad approfittare di un tesoro che Iddio pietoso ne concede di mezzo alle calamità che ci rattristano ed ai continui pericoli di offenderlo in cui versiamo. Iddio conceda a tutti la sua grazia; ci faccia camminare nella santità e nella giustizia alla sua presenza in tutti i giorni di questo terreno e lagrimevole pellegrinaggio, e si degni ratificare in Cielo quella benedizione che in nome di Lui a tutti di cuore l'indegno suo ministro v'impartisce in terra.

Chioggia dal Seminario Vescovile
3 Febbraio 1874

✠ DOMENICO Vescovo

Filippo Luigi Can. Bellemo
Cancell. Vesc.

NELLA

VENUTA A BOLO SUA PATRIA

DI MONSIGNOR

ANTONIO MARIA GRASSELLI

VESCOVO DI TRAPEZOPOLI

E VISITATORE APOSTOLICO

DI

MOLDAVIA

Non tornerà discaro ai miei diletti amici, ai veri figli di questo bellissimo paese i brevi cenni biografici di un illustre nostro concittadino, che una penna simpatica mi ha gentilmente favoriti, e che io pubblico in un giorno di lieta e comune esultanza; nel mentre prego la modestia dell'eccmo Prelato di accettare in segno di riverenza ciò che è tanto inferiore alle sue virtù specchiatissime, ai suoi meriti luminosi.

Il dì 21 Giugno 1874

GIROLAMO DOTT. BORDON

MARCO GRASSELLI figlio di Giuseppe e Giovanna Spadon nacque in Dolo il dì 5 Gennajo del 1827 nella contrada di Piazza Vecchia e fu battezzato nell' 11 dal reverendo vicario Don Girolamo Bacchetti. Fin da fanciullo dimostrò un indole vigorosa e spigliata, una intelligenza pronta e sagace, un amore istintivo allo studio tanto raro nell' età spensierata delle facili follie e del dolce far niente, nè tardò guari a fargli sentire in cuore la voce di Dio, che a se lo chiamava nel chiostro. Compiuti pertanto gli studj delle belle lettere prima a Venezia, poi in Padova, vestì l' obito dei frati conventuali nel celebre convento del Santo a diciasette anni, e, poichè a lui giovanissimo le leggi austriache impedivano la solenne professione religiosa, questa fu rimandata al 5 gennajo del 48, suo giorno natalizio. I coetanei ricordano ancora con orgoglio come durante la ceremonia dei sacri voti i più lieti auspicii e le più lusinghiere speranze si presagissero nel giovanetto claustrale e davvero la fama dei preclari fatti, che susseguirono, è qua a farci ragione come male non s' apponessero i confratelli suoi nell' intravedere in frate **Antonio Maria** una delle mille glorie per cui rifulse il benemerito Ordine francescano. Nell' anno addietro, e precisamente nella festa del poverello d' Assisi, celebrò la sua prima Messa, quindi i Superiori avvisato in lui ingegno acuto e pronta dialettica lo mandarono a Vienna a perfezionarsi nelle teologiche ed ecclesiastiche discipline in quell' Istituto Sublime, che per ortodossia e dottrina parallelo al Collegio Romano, fornì con questo al clero d' Italia parecchi tra i più illustri e dotti suoi figli.

Ritornato il frate **Grasselli** in Padova in sullo scorcio del 1885 col grado di Dottore, fu tosto eletto a padre Maestro e per più di un decennio dalle cattedre e dal pergamo, come teologo e come oratore, il più bel fior ne colse. Pur troppo lamento che la legge del riserbo dovuta a chi scrive di un vivo non permetta assumere che la divisa di semplice espositore mentre vorrei ben io ricordere e chi legge gli allori riportati dal dotto apologista e dallo scrittore forbitissimo sulle rive del Brenta, del Po, dell' Arno, del Tevere e lungo le sponde dell' Adriatico: soltanto accennerò come dopo uno splendido predicazione data nel tempio monumentale di Santo Croce in Firenze gli pervenisse da Roma le insegne di Protonotario Apostolico. Ne qui si ristette la sua attività, ma, prodigio vero di lavoro, diede egli assidua opera nel frattempo allo studio delle lingue, e, seguace fortunato del Mezzofanti, cardinale di Santa Chiesa e poliglotta di fama cosmopolitica, apprese e oggidì parla e scrive il francese, lo spagnuolo, il portoghese il tedesco, l'inglese, il greco ed il ruteno: tanto che nel capitolo generale tenuto dopo le Pentecoste del 1860 non in altri che nell'illustre figlio di questa gentile riviera conversero i voti dei padri, e fu quindi innalzato all' alto ufficio di Segretario dell' Ordine. Carica importante e gelosa, come ognuno ben può immaginare, e fu in tale ufficio che dal Ministro Generale venne spesse fiate delegato o presiedere i diversi annuali capitoli delle provincie tedesche, svizzere, belghe ed olandesi. Intanto per quei decreti di Provvidenza, che a noi dalla vista più corta di una spanna non è dato di spiegare che dopo i fatti compiuti, nel giugno del 1869 balenò a monsiguor vescovo Salandari il pensiero di chiamare a condividere con lui le fortunose glorie del difficile apostolato fra i Rumeni il nostro padre **Antonio Maria**, e là sulle sponde del fiero Moldava il fraticello del simpatico Brenta allato a quel santo uomo con prudenza, con carità, con abnegazione singolare difese e dilatò il dogma e il culto romano, che pur troppo in Oriente trova così costante avversario nello storica infedeltà del greco scisma.

Due anni dopo richiamato a Roma ebbe dal Reverendissimo Generale padre Ludovico Dott. Marangoni il mandato di visitare le missioni dell' Ordine nell' America settentrionale; ed egli ricco soltanto della fede in Dio e forte dell' evangelica carità attraversa l' Atlantico e nei paesi del Labrador, della Baja d' Hudson e del Canadà brandito

la croce del missionario rassoda e conforta quei giovani germogli e istituisce in quelle regioni una nuova provincia francescana, intitolandola all' Immacolato Concezione. Reduce dal nuovo mondo, dovendo il cardinale Barnabò, di felice memoria, eleggere un Prefetto apostolico delle missioni dei conventuali d' oriente con residenza in Costantinopoli volse tosto l' occhio al nostro missionario, che vero figlio dell' obbedienza, come nulla avesse ancor fatto, china il capo ed accetta e sul Bosforo continua la tradizione di quel glorioso apostolato tutto amore di Dio e del prossimo, le cui gesta non potevano non aver un' eco fino al trono del Padre dei fedeli. E il sommo Pontefice nel concistoro del 4 decorso Maggio preconizzò il padre **Antonio Maria Grasselli** a Vescovo di Trapezopoli in partibus infidelium e sua eminenza il cardinal Franchi, attuale prefetto di Propagande, gli commise il Vicariato Apostolico di Moldavia.

Ora l' Italia perde di nuovo il suo figlio, ma eroe di quella religione che ha per confini i poli della terra, io lo so, Voi, o Monsignore, non vedete in ogni nazione che dei fratelli, perchè

Tutti fatti a sembianza di un solo,
Figli tutti di un solo riscatto.

Ravvalorato dallo spirito di Dio ritornate dunque sulle rive della Moldava e del Danubio, non nuove alle fatiche e ai pericoli del cristiano apostolato seguite le vie della Provvidenza .... deh! ritornando in patria - nel vostro Dolo - ricco di nuove glorie e di nuovi onori possa il cattolicesimo della Moldo Valacchia ripetere le belle parole di Tertulliano: » a voi, o podestà della terra, io consento l' onore di pro» teggermi or che siete convinto dell' impossibilità di distruggermi. »

ELOGIO FUNEBRE

DELLA NOBILE SIGNORA

ROSA NERONI IN TOZZI-CONDIVI

DI RIPATRANSONE

LETTO NELLA CHIESA PAROCHIALE DI S. NICOLO'

Il 19 *Gennaro* 1874

SECONDO GIORNO DALLA MORTE

DAL SACERDOTE

VINCENZO CASTELLI

RIPATRANSONE

Tipografia di Corrado Jaffei

1874

Brevi sono i nostri giorni, presso a Dio è il numero de' nostri mesi, è stabilito a ciascuno di noi, per decreto che giammai non si cancella, un termine che oltrepassar non possiamo. Ed era appunto questo il mese che dovea compierne il numero, erano questi i giorni che doveano essere gli ultimi, era questo il termine fissato per la matrona ROSA NERONI in TOZZI-CONDIVI, della quale oggi deploriamo amaramente la perdita irreparabile, e le cui spoglie mortali son qui, o Signori, sotto i vostri occhi in questa lugubre ceremonia? Oh! come disparve così di repente? Non era Ella che poco fa rallegrava di sua presenza il marito, straziato ora da immensurabile dolore, i figli gittati ora in profonda desolazione, e quanti la conoscevano e l'amavano, promettendosi dalla robusta sua complessione lunghezza maggiore di vita? Non valsero dunque

il pianto de' suoi, la mestizia dei conoscenti, il lagrimar da' pietosi, le preghiere dei buoni, il grido dei poveri per frenare il morbo crudele che l'ha condotta quasi d'improvviso alla tomba, affinchè rimanesse Ella fra noi più a lungo per continuare ad edificarci con l'esempio delle sue virtù? Ah! che non valsero. Matura apparve all'occhio divino la età di lei, piena ne fu giudicato il merito, e piacque a Dio di liberarla da questo corpo di morte, perchè più non avesse a dolorare in questa valle di lagrime, e di chiamarla alla corona di giustizia che Egli rende a quanti aspettano la sua venuta. Noi dobbiamo chinare la fronte a quella infinita sapienza che tutto al meglio dispone, e venerarne gl'imperscrutabili decreti. Meditiamo piuttosto la gran sentenza, che ancora una volta troviamo scritta per ciascuno di noi in quel freddo cadavere. Tutto quaggiù dispare come nebbia al vento. Verrà il giorno estremo, suonerà l'ora ultima, arriverà anche per noi il momento supremo, da cui sarà irrevocabilmente determinata la nostra sorte. La Estinta ci ha lasciato un documento del come trovar dolci quegli ultimi istanti, che purtroppo sogliono per tanti riuscire aspri ed amari. Visse Ella ognora nel santo timore di Dio, e perciò si ha loda vera e sincera; *Mulier timens Dominum ipsa laudabitur*. Tale mi son proposto di brevemente mostrarvela. Sebbene che dissi mostrarvela? Chi di voi non conobbe o non sentì encomiare le sue care virtù? Altro adunque far io non posso che richiamarla alla vostra memoria; non farò che raccogliere come in un quadro, perchè bene s'imprima nella vostra mente come Ella fosse donna timorata di Dio: *Mulier timens Dominum*.

Avvenenza e beltà, che insinuandosi e penetrando nei cuori, divien non di rado scoglio funesto alla virtù; aggraziata venustà che prendendo sua forza dall' ornato esteriore, dai vezzi affettati, dalle studiate movenze, dalle lusinghiere parole affascina e tira nei lacci gl' incauti; prontezza e cultura di spirito, nobiltà di antica prosapia, titoli, distinzioni, ricchezze, ecco di che le donne ha vanto dal secolo cieco e profano. Ma guai alla donna che si cerca una stupida lode, ed una sterile ammirazione si procaccia solo per queste doti, che sempre poca cosa in se stesse possono anche variare ad ogni momento, ed ogni momento svanire e cadere in dimenticanza. La grazia giovanile, se qualche volta si comparte dalla natura, più spesso è frutto dell'artificio. È velo che non il lascia scoprir la menzogna; ma non tarderà il tempo in cui pur troppo si scorgerà quanto fosse frodolente e fallace. *Fallax gratia.* Non ha la bellezza punto di sostanzioso e di sodo. È più instabile del vapore che partito in alto dal sole fa di se bella comparsa; ma all' urto il più leggiero di vento cede, cade, risolvesi in nulla. È più manchevole di un fiorello che si apre al mattino, fa vago mostra di se, e muore la sera. È caduca, è fugace, è vana — *Vana est pulchritudo.* E gli altri pregi, sui quali tanto si confida nel mondo che sono mai? Vanità ed afflizione di spirito. *Vanitas vanitatum et afflictio spiritus.* Il timor santo di Dio, che odia ogni malvagità, l'arroganza, la superbia, e le frodi della lingua doppia, c' istruisce nelle relazioni tra noi il prossimo e Dio, è lampada, la quale fra le tenebre e le ombre di morte guida con sicurezza i passi, è farmaco il quale corregge le inclinazioni della corrotta natura, è via che

*

mena alla vita immortale e beata; il solo timore di Dio, dà il diritto ad una lode vera, ad una lode sincera. *Mulier timens Dominum ipsa laudabitur.* Eccovi una donna, che avrebbe potuto farsi vanto del complesso di tutti quei miseri pregi. Mancavano a Lei per avventura nella nobile famiglia Neroni glorie dei maggiori per le quali innalzarsi? Non avea fors' Ella chiarezza di nascita, della quale invanirsi? E le aderenze della famiglia, e l' abbondanza degli agi, e la copia delle ricchezze, aggiunte ad uno spirito pronto e vivace, ad un incesso grave e maestoso, ad una beltà rara e attraente, non erano forse gagliardi stimoli; perchè una giovane nel fiore degli anni, per manco di esperienza, se ne facesse un idolo di dorate illusioni, cui consacrare il cuore, e andasse in cerca di una gloria mondana, rendendosi colle inferiori superba e altiera con le eguali? Tutt' altro, o Signori. Per quel poco che io, nelle brevi ore che mi furon date, potei raccogliere della sua prima età da testimoni fedelissimi, la nostra Matrona fin dai primi anni apparecchiossi a divenire la donna veramente cristiana, la donna secondo il cuore divino, la donna forte che pone sua lode nel timor santo di Dio, quella lode che ha frutto durevole per tutti i secoli, quella lode che oggi solennemente e pubblicamente Le viene tributata da tutti. E come poteva essere altrimenti, se fra noi è tradizionale la pietà soda e la religione profonda, in cui con indefessa cura e con vivo esempio il cavaliere Pietro Paolo Neroni e Tecla Mucciarelli suoi genitori si argomentavano di educarla insieme co' fratelli di Lei, il Cav. Giuseppe di cui vive tuttora il nome in Sambenedetto del Tronto, Emidio che cadde sui campi di Russia

ai tempi del primo Napoleone, Flavio che fu canonico dell'insigne Ascolana Basilica, il conte Filippo e Carlo, le cui virtù e le opere di pubblico bene nella nostra patria non cadranno in oblio per volger di secoli? No, non fu indarno istillato col latte in quel tenero cuore il principio di ogni sapienza, di ogni buon dato e di ogni dono perfetto, che è il timore di Dio: *initium sapientiae timor Domini*. Oh se potessi, illustre Donna, levare il capo da questo feretro, sciogliere quella lingua resa muta da una morte ahi! troppo crudele, è insegnare e confermare colla tua pratica qual debba essere la condotta di una giovane ben nata e cristiana, oh! come quelle parole suonerebbero a proposito nei tristissimi tempi che corrono. Vedi il lusso smodato che impoverisce tante famiglie, le mode capricciose che variano da oggi all' indomani a danno dell' avito patrimonio, la immodestia e la inverecondia, la libertà senza limiti, le danze scandalose, i pericolosi teatri nei quali la stessa angelica virtù farebbe naufragio, le adunanze, le gale, le passeggiate, l'inerzia e l'ozio, interrotto solo dalla lettura di turpi romanzi, una larva appena di religioso rispetto, un' apparenza d'istruzione che a tal sesso non sempre si addice: ecco in che si fa consistere la moderna coltura della donna. Lo so . Spesse erano su questo punto i tuoi lamenti, ripetuti fino agli estremi di tua vita, continui erano i tuoi richiami quando le se ne dava il destro, e se la modestia te lo avesse permesso avresti potuto rafforzare il tuo dire colla memoria dei tuoi esempi. E sì che Ella avrebbe potuto rammentare, che la sua vita non conobbe nè infanzia nè giovanezza, mostrandosi tanto poco inclinata ai sollazzi più innocenti, e ai giuochi si

Divagazioni

cari a quella età, preferendo alla ~~[illegible]~~ il ritiro, all' ozio il lavoro, e alla lettura di libri inutili e spesso dannosi il racconto delle magnanime geste di quelle eroine, che si resero celebri per eminente santità, per fede viva, per accesa carità del prossimo, per fortezza nel soffrire i più atroci tormenti onde serbare fedeltà al loro Dio. Avrebbe potuto rammentare come la spensieratezza, il desio di piacere, la vanità di apparire erano in Lei surrogate dall' assennatezza, dallo studio di rendersi aggradevole agli occhi divini, dalla riservata compostezza e dai sinceri sentimenti di religione che animavano tutte le sue opere. Avrebbe potuto dire della sua obbedienza, del suo rispetto, della sua sommissione ai cari genitori. Più volte io stesso sentii da Lei pronunziare il venerato lor nome; e sebbene fossero essi da gran tempo defunti, quel nome mi parve un favo di mele nella sua bocca; le frasi le più dolci e le più rispettose ornavano quella ricordanza, seguita sempre da riverente inchino. Non senza ragione pertanto ora Ella specialmente la loro delizia e il loro incanto, e li movea non già la vaghezza dei sorrisi, la leggiadria dei vezzi, la venustà delle grazie giovanili, ma sì al vederla incamminata tanto bene per il sentiero della virtù in modo da far prevedere che un giorno sarebbe stata una donna ripiena di santo timore di Dio: *Mulier timens Dominum* E la previsione dei genitori non fu vana, o Signori. E voi più che lo vel sapete che aveste il bene di osservare più da vicino le sante prerogative di questa nobile Donna. Sapete come l' odore di sue virtù più che la nobiltà, le sue doti più che le ricchezze, i pregi dell' animo suo più che la corporale bellezza trassero quell' uomo

di fermi propositi che è il Sig. NICCOLA TOZZI-COSMVI a chiederla ed ottenerla in isposa. Beato è il marito di una buona moglie. Ella è corona dell'uomo suo; è lucerna splendente su candelabro santo, ottimo retaggio a sole oriente del mondo. Chi ritrova una buona donna ritrova il bene ed avrà giocondità dal Signore. E questo bene, questa giocondità s'impromise il Tozzi dalla sua ROSA, che lasciando la famiglia paterna venne a diffondere la gioia dei suoi gentili costumi, dei suoi teneri affetti, dei suoi santi pensieri, di tutte le sue virtù domestiche e cristiane nella casa del suo Consorte. Ah sì, il cuore di lui poteva ben riposare in essa, sicuro di sua bontà, del suo amore, della sua sollecitudine, della sua industria nel governo interiore della casa. Poteva ben confidare in lei, perchè era ben degna di tal confidenza. Di lei può dirsi che diè ognora del bene e non del male per tutti i giorni che durò la sua vita. Risplendeva in tutto il suo esteriore la fortezza che a donna si conviene; la gravità, il decoro, la modestia. Ecco gli ornamenti di questa Donna, ecco gli abbigliamenti preziosi che la rendevano in uno bella e veneranda. Quell'affabilità di maniera che in lei pareva natura, quella dolcezza di favellare priva sempre di fasto e di alterigia, quel sorriso che le aggraziava continuamente il volto avrebbe attutita l'ira la più ardente nel cuore il più feroce. Rallegrò di numerosa prole il talamo maritale. Chi può ridire tutta la premura ch'Ella mise nell'educare gli amati suoi figli? Erano essi a cui miravano e in cui finivano tutti i suoi desideri. Ad una Madre di famiglia non basta che comandi ed esorti; fa duopo che essa metta le mani all'opera per rendere coll'esem-

più non solo facile, ma dolce e amabile la pratica della virtù. Ed Ella in ogni cosa precadova i suoi figli. La casa o la Chiesa erano i luoghi di sua dimora prassa che continua. Ai tridui, alle novene e alle altre pubbliche preci appena ere mai che mancasse, come non mancava mai, se poteva, alla visita serale di nostra Donna sotto il titolo di S. Giovanni. La tenera pietà per le anime, che si purgano nel fuoco per divenire degne di salire a Dio, spiccò sempre in lei mirabilmente; e se in questo Rione si ebbero quella anime ogni anno un' intero mese di suffragi, a lei si deve, che sostenea la spesa del pio esercizio. Ogni giorno si vide assistere all' incruento Sacrificio con una divozione, ed un raccoglimento da edificare gli astanti. Frequente era il suo accostarsi al sacro Tribunale di penitenza, l'Eucaristico cibo era il pane di che spesso e con dolcezza pascevasi, appressandosi con fervore avente più dell' angelico che dell' umano alla mensa de' forti fino a tre volte la settimana, senza tener conto di tante solennità dell' anno, a vi accedeva sempre colla figlia rimastale in casa, divenuta indivisibile sua compagna. Benchè di nota nobiltà non isdegnava insieme con le figlie impiegare il resto del tempo, che sopravvanzava agli esercizi di pietà, nel lavoro delle industriose ed intelligenti sue mani. La legge della bontà governava la sua lingua non trascorrendo mai in parola che ledere potessero menomamente l'altrui fama, o la mutua carità. Guardando all'abito sempre dimesso non era facile a chi conosciuta non l'avesse discernere da una donna di man che mezzana condizione. Donna veramente grande in cui nulla troverona da riprendere, nulla da do-

lerai i figli, voi quali Ella in bel modo cercava di trasfondere quel santo timore di Dio, di cui sopraboudava. Non cessino adunque costoro di celebrarla, e la esaltino con sommo lodi: *surgunt filii eius et beatissimam praedicent eam.* Signori! se la giovinetta Zelmira Tozzi, valsehi appena i cinque lustri, fa stupire delle sue singolari virtù l'intiera nostra città, e le fa stupire non già vivendo chiusa in un chiostro, ma sotto il tetto materno, se muore lasciando di se pubblica fama di santità, se le nostre madri hanno in questa nobile donzella uno splendido esempio da additare alle loro figliuole, alla Signora ROSA se ne deve il merito, la quale seppe avviaria a tanta perfezione (*). Che dirò poi degli altri molti e svariati meriti che la dimostrarono una donna piena di timor santo di Dio? Vi accennerò il suo molto senno col quale, ovunque ne fosse il bisogno, sapeva in breve sedare quei dissidî che al vivere comune sono pressochè inevitabili? Vi toccherò della sua indefessa vigilanza, pur sulle minime cose, sicchè nulla sfuggisse al suo occhio, ed a tutto provvedesse colla sua saggezza? Encomierò la sua rara umiltà, il suo zelo per l'onore divino e per il pubblico culto, pel quale mai non ricusò il suo obolo copioso, lo spirito di preghiera che maggiore non si ritroverebbe in un'anima consacrata a Dio, la sua temperanza e mortificazione, la sua mitezza e mansuetudine di cuore, la sua fortezza nei travagli? Non mancarono certo a lei tribolazioni e gravissime; e chi può dire di mancarne? Eppure non si udì mai da quel

(*) *V. Vita breve della nobile giovinetta Zelmira Tozzi-Condivi di Ripatransone scritta dal Piev. R. Veccia.*

labbro un lamento; con si esaltò mai uno sfogo anche intempestivo, mostrandosi a tutti costantemente tranquilla e serena, come se in lei si perpetuasse la pienezza della felicità. E, pareodole questo ancor poco, si facea spesso a chiedere maggiori travagli a Dio, secondo che testimoniano vergini claustrali che di ciò hanno certa notizia. Di qui le pedronanza che avea sull'animo altrui, e tale che molte sue amiche ricorrendo a lei (ed era caso frequente) per consiglio e per sollievo nelle angustie onde erano oppresse, confessano aver riportato prontamente dalle sue parole un conforto ed una pace, di cui esse medesime non si sapevano render ragione. Ma dove meglio spiccò il santo timor di Dio, ond'era ricca la nostra gentildonna, fu nella inesauribile carità per i poverelli di Gesù Cristo, carità che in mezzo al freddo egoismo dei nostri giorni può giudicarsi la virtù distintiva di lei. Orfani, vedove, malati, afflitti, tutti risentono i benefici effetti dell'operoso suo amore. Si fa tutta a tutti, di tutti vola al soccorso, giungendo perfino ad osare con se le più grandi ristrettezze per aver modo di sollevare le altrui miseria, a distribuire altrui parte di quegli alimenti che toglie o se stessa or sotto uno, or sotto altro pretesto, e in un istante di vaneggiamento in questa sua ultima malattia a immaginare di correre con somma ilarità, che si pareva al suo volto, per dispensar pane ai poverelli, ad uno specialmente che chiamava a nome. A niuno si negò mai, niuno battè mai inutilmente a quel cuore, di niuno trascurò i bisogni, specialmente di quelli che languendo nella inopia, morirebbero piuttosto che stendere pubblicamente la destra per dimandare aiuto. Di siffatti infelici in parti-

colar maniera andava Ella in cerca, e quali provvedova di cibo, quali di vesti, quali di calzari, quali di danaro a seconda dei vari bisogni. Ponga pure ogni studio per occultare i suoi beneficî, la voce del povero che per ogni dove prorompe nelle più affettuose benedizioni la tradisce. E voi, o Signori, ascoltaste i lamenti di quanti gemono nella sventura. Essi all' annunzio della sua morte piangevano la perdita di una grande benefattrice, di una madre amorosa, dando così il più verace, il più splendido testimonio della generosa liberalità dell' Estinta. Si dica pur dunque di lei che fu una donna forte, che aprì la mano al misero indigente, e stese al povero la sua palma, e perciò degna di ogni encomio, perchè donna piena del timore di Dio. *Mulier timens Dominum ipsa laudabitur.* Di questa sua bontà universalmente conosciuta Ella gode merito ancor più desiderabile in quella sicurezza di coscienza che le dà sì placido ed invidiabile fine di vita. La donna che passò i suoi giorni nelle delizie, nei passatempi, nello studio perpetuo di ornarsi o di piacere al mondo più che a Dio, una tal donna non ha di che racconsolarsi in quel punto supremo. La idea delle colpe commesse, il frequente abuso del tempo, la memoria straziante de' danni recati a tanto anime, oh quale afflizione le recano in quell' ora! Non così può dirsi della nostra ROSA. In mezzo ai più atroci martirî per un malore di petto, breve sì, ma del più terribili e molesti, reso più terribile e molesto dalla grave età di meglio che 75 anni, ella mostrasi placida e lieta, perchè vede avvicinarsi il giorno in cui è per cogliere il frutto di sue fatiche e di sue buone opere. Riceve con fervente trasporto i cristiani misteri. È stata testè munita del-

l'estrema unzione, e alla figlia, che colle lagrime agli occhi sopraggiunge, ne dà la novella con espressioni che si userebbero appena per un fausto avvenimento. Io mi penso che fosse l'anima della sua diletta Zelmira discesa dal cielo che raddolciva le sue angoscie; era ella che tergeva i sudori di morte all'amata genitrice, era ella che volgeva in giubilo i tormenti dell'agonia: stava forse ella intorno per accogliere il suo spirito e condurlo all'immortale felicità preparatale da quel Dio, cui aveva sempre temuto. Così creder ne giova, o Anima benedetta. Ma se qualche residuo di mondana polvere ancora t'impedisse per poco la celeste visione, i cittadini che lasciasti sconsolati ti pregano con ogni amore l'eterno riposo. Alla mestizia di averti perduta è per essi conforto il pensiere di poterti giovare delle loro preci.

AUGUSTO NERONIO COMITI

CARMELUS GALANTIUS

Eripiens mors atra ROSAM, tibi sanguine junctam,
Cunctorum ex oculis elicuit lacrimas;
Nam saepe Illa inopes, virtutis sedula cultrix,
Tum stipe, tum dulci juverat alloquio.
Ast, referens Amitam, hunc poterit lenire dolorem
Altibus veniet quae tibi nupta bonis.

Ripaetransonis XIV *kal. Feb.* MDCCCLXXIV

Versione

AL CONTE AUGUSTO NERONI

CARMINE GALANTI

Fu ROSA, del tuo sangue, oimè! da' tristi
Artigli della morte a noi rapita!
E tutti gli occhi lagrimar fur visti;
Chè, in cor nutrendo la pietade avita,
E coi consigli e col danar largia
Ella sovente ai miserelli aita.
Ben l' aspro duolo raddolcir potria
Per tanto cara, ma perduta cosa,
L' orme seguendo che seguò tua Zia,
La Giovanetta che ora a Te si sposa.

Ripatransone 19 Gennaro 1874

GIUSEPPE NOBELLI